

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# L'Urss e i contadini

GIUSEPPE BOFFA

**F**edele al suo metodo di direzione, Gorbaciov si serve di ogni risultato raggiunto, nella difficile battaglia politica che è la sua, come di un punto di appoggio e di partenza per nuovi passi sulla via delle riforme.

Un punto ha soprattutto attirato l'attenzione - anche se forse non a sufficienza - negli ultimi propositi espressi da Gorbaciov: la proposta di ridare la terra in affitto ai contadini per lunghi periodi di tempo e di procedere con lo stesso criterio anche nei confronti di alcuni impianti industriali che potrebbero essere affidati con profitto a gruppi di operai. L'innovazione ha realmente un carattere fondamentale, soprattutto rispetto alla passata esperienza sovietica: ma, lo credo, anche in un senso più generale.

Si osserverà giustamente che le idee di Gorbaciov non cadono dal cielo. Alcune di esse hanno già trovato applicazione in Cina o in Ungheria. Ma è soprattutto la loro estensione all'Unione Sovietica a rivelarne l'importanza storica. Si pone meglio in risalto come il grande sforzo messo in opera da Gorbaciov consista in una contestazione radicale di una certa concezione del socialismo, quella che era appunto prevalsa nell'Urss, ma che per parecchio tempo aveva finito per essere considerata, da molti, amici oltre che avversari, come l'unica concezione possibile. La concezione che vedeva nella stalinizzazione di ogni aspetto, anche il più minuto, dell'economia e quindi anche di ogni momento della vita sociale, il punto più alto di organizzazione di una società, l'espressione stessa del socialismo.

In Urss questo non riguardò solo i contadini, ma nelle campagne ebbe le sue conseguenze più pesanti, sia per la preponderanza di quella classe sull'insieme della società post-rivoluzionaria, sia per i metodi violenti con cui quelle concezioni furono imposte. In realtà non sono mai state imprese cooperative, ma - gli storici lo avevano detto da tempo e oggi lo riconoscono anche i dirigenti politici dell'Urss - imprese statali, appena camuffate, che per di più non fornivano nemmeno ai lavoratori dei campi quel che sia pur modesto vantaggio che una stalinizzazione esplicita avrebbe dovuto comunque comportare. Essi furono lo strumento di uno sfruttamento feroce delle campagne che è l'origine prima della grave crisi agricola e alimentare attraversata dal paese.

Non è però vero, come talvolta si afferma, che questo fosse il risultato inevitabile di una rivoluzione come quella russa, che si presentò al contrario come un intreccio del tutto particolare di grande lotta operaia e di sanguinosa rivolta contadina, tanto da portare a una delle distribuzioni più livellatrici e egualitarie della terra che si siano mai conosciute. La stessa politica della Nep, tutta imperniata sulla necessità della leniniana «alleanza» tra operai e contadini, aveva contenuti ben diversi da quelli che sarebbero prevalsi poco tempo dopo: prevalsi con la cosiddetta «rivoluzione dall'alto» staliniana, con la collettivizzazione forzata e la conseguente stalinizzazione delle campagne.

È vero, però, che le stesse concezioni staliniane non erano nate per caso, anche se furono da Stalin estremizzate al di là di ogni limite pensabile. Esse avevano trovato un loro alimento in una più antica diffidenza che verso il mondo contadino, quello slavo in particolare, esisteva nel movimento operaio europeo - e ancor più in quello russo - all'inizio del secolo. Ed è vero anche che i rapporti con quel mondo (che alcune correnti di pensiero, nell'Urss di oggi, hanno magari tendenza a idealizzare) non erano affatto semplici, poiché contenevano embrionalmente anche quei problemi dei rapporti con le tre sottosviluppate («campagne del mondo», come disse per primo Bukharin) che sarebbero diventati dominante nel nostro secolo e che già tanto fu discusso fra i sovietici degli anni 20. Ma è vero soprattutto che la violenza staliniana quel problema non lo risolse affatto: fu anzi all'origine di un vicolo cieco storico in cui l'Urss si dibatte ancora oggi (e la cosa è stata detta molto apertamente in parecchi interventi alla recente conferenza di Mosca).

**M**i pare sia molto interessante osservare come storicamente molto spinte a differenziarsi dall'esperienza sovietica siano venute proprio da questi motivi, prima ancora che da considerazioni ideali. Gli esempi andrebbero analizzati paese per paese, poiché hanno contenuti concreti molto diversi tra loro. Vorrei qui semplicemente accennare ad alcuni momenti caratterizzanti della nostra esperienza italiana, che proprio su questo terreno ci hanno portato a imboccare vie diverse: la prima che viene alla mente è certamente l'impostazione trascendente della questione meridionale come espressione tipicamente italiana dell'alleanza fra operai e contadini, anche se è corretto dire che essa poteva trovare uno stimolo nei dibattiti dell'Urss della Nep, mentre non poteva certo riconoscersi nelle successive concezioni staliniane. Ma ancora è importante ricordare la nostra politica contadina con i braccianti dell'Emilia o i mezzadri toscani: le cooperative cui si dette vita erano cooperative vere, non certo kolchoz. La polemica contro la stalinizzazione delle piccole forme di economia fu costante anche nel ventennio postbellico di Togliatti fino al famoso scritto di Valia: polemica che prendeva di mira le impostazioni sovietiche, ma anche certe tradizioni del vecchio movimento operaio in Europa e in Italia.

# Reddito, occupazione, sicurezza: sempre più giù nella scala sociale la fascia più ampia della popolazione americana. Le donne le più penalizzate



## Usa, classe media declassata

**NEW YORK.** Il sogno americano della promozione sociale e della mobilità economica non funziona sempre nella stessa direzione e ha risvolti allarmanti che acquistano un particolare rilievo in quest'anno elettorale. Quando i democratici parlano di un buon lavoro con un salario adeguato come di un obiettivo da raggiungere, non alludono ai disoccupati o ai diseredati; si riferiscono, piuttosto, a quella vasta classe media che spesso non si riconosce nel trionfalismo di Reagan e nell'ottimismo del candidato repubblicano alla sua successione. La prosperità del paese, tanto celebrata, non si identifica sempre con la prosperità individuale di larghe fasce della società americana.

Secondo Katherine Newman - che in questi ultimi anni ha studiato «il lato oscuro del sogno americano» e analizzato le condizioni dei «reietti della classe media americana» - nel corso dell'ultimo decennio il reddito medio di chi lavora negli Stati Uniti ha subito una costante erosione e continua a declinare. I dati del 1982, che sono gli ultimi disponibili, dicono che oltre la metà della popolazione americana ha visto abbassarsi il tenore di vita.

Le cause di questo fenomeno sono molteplici ma una delle più importanti riguarda la cosiddetta «deindustrializzazione» del paese: la progressiva riduzione degli impianti industriali e il crescente sviluppo del settore dei servizi legato ai sistemi di informazione e di comunicazione. Negli anni Settanta quasi 40 milioni di americani hanno perduto il loro posto di lavoro nelle industrie tradizionali che scomparivano o trasferivano i loro impianti in altri paesi. Naturalmente si sono resi disponibili molti nuovi posti di lavoro, ma questi «dislocano» dal settore industriale al settore dei servizi ha rappresentato per milioni di lavoratori anche una

drastica riduzione del loro reddito. Una larga parte dei nuovi posti di lavoro creati nel corso di questi ultimi anni è caratterizzata infatti da bassi salari. Se si calcola che tra il 1981 e il 1986 circa 11 milioni di lavoratori (il 10 per cento della intera comunità civile impiegata) sono stati costretti a lasciare la loro attività per cercare un nuovo impiego - peggio retribuito - è evidente che la vita è diventata più difficile per alcuni settori della comunità.

In *Falling from grace* (The free press, New York 1982) Katherine Newman valuta tutte le conseguenze di questa «mobilità verso il basso» che appare in netto contraddizione con gli ideali del «sogno americano», e anche con una certa tradizione del passato. Ogni generazione riteneva di poter gradualmente progredire nella scala sociale in rapporto alle sue condizioni di partenza, ma per i nati nel baby-boom dei dopoguerra molte aspettative non si sono realizzate. Tutti gli ultimi sondaggi rivelano che la maggioranza degli interrogati esprime ansietà nei confronti del futuro, e la classe media sembra per molti versi la più preoccupata poiché è quella che si ritieneva più sicura e protetta. La casa era uno degli obiettivi principali di chi era convinto di aver raggiunto, o di poter raggiungere, un certo livello sociale. Ma ora, all'improvviso, anche questo obiettivo sta diventando problematico. Sul «New York Times» una intera pagina pubblicitaria di una società di investimenti

proclama che il numero di coloro che possono permettersi di acquistare una nuova abitazione si è ridotto del 10 per cento, e promette mutui più accessibili per i meno fortunati. Sul «Washington Post» uno studioso della Brookings Institution traccia un quadro altrettanto pessimistico della situazione. «Nel 1980 - scrive Lawrence Malkin - tre quarti delle famiglie fra i 34 e i 44 anni possedeva una casa. Oggi soltanto due terzi di esse può permetterselo. Se gli Stati Uniti stanno diventando una società a due livelli, di vincitori e di perdenti, è proprio la questione della casa a indicare quanto si sia allargando la distanza tra gli uni e gli altri». Secondo Malkin «molti di coloro che vogliono ancora puntare sul sogno americano si trovano dinanzi ad un muro sempre più alto. Per lui «ciò che sta accadendo ai prezzi delle case ha svalutato la virtù del risparmio, ha limitato il ritorno alla mobilità sociale e ha portato in America alcune caratteristiche del sistema di classe».

Più di vent'anni fa Michael Harrington, che pubblica proprio in questi giorni l'ultimo numero della sua autobiografia di socialista democratico, rivelò al mondo la esistenza di un'America, quella dei poveri. Da quel libro nacquero riflessioni e iniziative che hanno influenzato fortemente l'attività legislativa di Johnson e del Congresso nel periodo successivo. La guerra alla povertà proclamata negli anni Sessanta non è stata completamente vittoriosa e la stessa classe media ha

resistito perché non voleva pagarla in parte di tasca propria. La grande crescita del dopoguerra e la sopravvivenza della «rete protettiva» creata da New Deal nel campo dei servizi sociali e dell'assistenza contribuiva alla sua sicurezza, ma le cose sono cambiate.

Le conseguenze del reaganismo, legate alle grandi trasformazioni del mondo post-industriale, investono oggi anche quella parte della *middle America* che fino a ieri pensava di non trovare ostacoli al mantenimento e al rafforzamento della propria stabilità. L'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro sembrava aggiungere sicurezza alle famiglie che adesso potevano contare su due redditi. Ma ben presto le donne hanno scoperto che guadagnano soltanto il 70 per cento di quello che ricevono gli uomini, e soprattutto che a loro viene riservato il mondo dei «colletti rossi» nel quale sono molto limitate le possibilità di promozione sociale. Inoltre in un paese dove quasi il 50 per cento dei matrimoni finiscono con un divorzio, milioni di divorziate spesso con figli a carico si sono trovate improvvisamente con un reddito dimezzato e la speranza dei democratici di riconquistare una parte della classe media sembra giustificata dall'atteggiamento di quei gruppi sociali che al momento condividono le ansie del più tradizionale elettorato democratico e stanno facendo i conti con l'eredità di Reagan.

Questa «mobilità verso il basso» che colpisce soprattutto la classe media appare alla Newman come il sintomo di una tendenza che contraddice gran parte della filosofia del successo caratteristica dell'individualismo dominante nella cultura americana. Il fenomeno della degradazione della classe media, inoltre, «mette in dubbio cinquant'anni di crescenti aspirazioni, oltre a minacciare le capacità delle famiglie di trasmettere le loro conquiste alle nuove generazioni». Il libro della Newman è apparso poche settimane fa, ma esprime molte delle preoccupazioni presenti nel discorso di Dukakis alla Convenzione di Atlanta dove l'accento era posto particolarmente sulla sicurezza del lavoro, sull'educazione, la famiglia e il suo futuro. In questo senso la speranza dei democratici di riconquistare una parte della classe media sembra giustificata dall'atteggiamento di quei gruppi sociali che al momento condividono le ansie del più tradizionale elettorato democratico e stanno facendo i conti con l'eredità di Reagan.

La verità è che riptorare ipotesi di sapore neocoloniale non risolve né il problema dei sequestri né quello della restituzione dell'Aspromonte a una vita civile e serena. Dal 1980 sono avvenuti più di 26 sequestri di persona in Calabria e ancora non si è trovato modo di porre un termine a questa catena. Il problema, come rievocano i magistrati più impegnati nella lotta contro la mafia, è che è mancata nel corso di questi anni una strategia seria e organica dello Stato. Al fascino ed all'immagine dell'Aspromonte misterioso corrisponde dunque una visione ancora folcloristica della mafia. E allora si finge di ignorare che le organizzazioni dei sequestri hanno bisogno di una struttura complessa che coinvolge diversi momenti, hanno bisogno di complicità e connivenze (non escluse quelle politico-finanziarie) a diversi livelli e dunque la risposta dello Stato se vuole essere vincente deve attrezzarsi adeguatamente attraverso la creazione di gruppi specializzati delle forze dell'ordine e della magistratura come richiedono da tempo i giudici più impegnati e per questo esposti spesso a provocatori attacchi. Ma questo non si fa. Anzi si va spesso in direzione contraria. E allora forse giova ritornare a questa idea del luogo senza legge, a questa sorta di terra di nessuno riconquistata la quale i problemi sarebbero tutti risolti. Certo esiste il problema di come si sottrae l'Aspromonte alla funzione che gli è stata riservata dalle organizzazioni mafiose. Tale problema però non può essere ridotto solo al livello di interventi militari. Accanto a misure che assicurino una maggiore e soprattutto migliore presenza delle forze dell'ordine resta il problema ancora aperto di come si intervenga per preservare un patrimonio ambientale che va incontro alla distruzione, resta il problema di come si ridi fiducia e sicurezza alle popolazioni che spesso sono esse stesse vittime della presenza mafiosa. Restituire l'Aspromonte alla civiltà, come si dice, non è altra cosa dalla lotta più generale contro la mafia e la 'ndrangheta calabrese. E questa lotta si vince se, contrastando i processi di normalizzazione che anche a Reggio si avvertono, si procede alla creazione di pool specializzati e si mobilitano tutte le forze pulite e oneste della società reggina.

### Intervento

## Soldati in Aspromonte come ai tempi dei briganti?

GIUSEPPE COMERCI

**A** poche ore dalla felice conclusione della vicenda drammatica del piccolo Marco Fiora ancora un altro sequestro in Calabria, anch'esso alle falde dell'Aspromonte. Il nuovo episodio ha riacceso la curiosità su questa montagna dal nome suggestivo, sul suo ruolo nell'industria dei sequestri, sulla sua presunta impenetrabilità. E spesso nei commenti riemerge l'immagine, ricorrente nella storia e nella cultura popolare, di un luogo inaccessibile, misterioso e incontrastato dominio ieri dei briganti, oggi della mafia.

Ma esiste davvero il problema della inespugnabilità di queste montagne e della necessità del ricorso a misure eccezionali quali la militarizzazione? Ora non vi è dubbio che nel corso di questi anni l'Aspromonte è stato un luogo privilegiato da parte dei sequestratori, sia per reperirvi i prigionieri adatte per trattenere i loro sventurati ostaggi, sia per liberare - come qualcuno pensa - prigionieri in precedenza custoditi in qualcuno dei paesi collinari o costieri. E certamente la vastità del territorio, lo spopolamento di interi paesi, che tra l'altro ha determinato la distruzione di antiche tradizioni culturali (soprattutto importanti insediamenti grecanici) la mancanza di interventi seri e organici per il recupero produttivo di vaste zone della montagna, hanno accentuato quell'aspetto di selvaggia e desolata bellezza che ha sempre costituito peculiare caratteristica di queste terre. A ciò si aggiunge una sorta di omertà diffusa, quando non di aperta complicità, che è possibile ricostruire in parte delle popolazioni, e che viene alimentata da una tradizione culturale fortemente radicata, dalla storica lontananza dello Stato, dalla condizione di arretratezza che aumenta la permeabilità rispetto all'azione di reclutamento delle cosche. Tutto questo è sicuramente vero e però non basta a spiegare perché non si riesca a porre fine all'industria dei sequestri o ad individuare le prigioni dei sequestratori. E qui ripugna l'ipotesi di un intervento dell'esercito per controllare l'Aspromonte. Ma è davvero questa la risposta giusta? La storia insegna che già altre volte si ricorse inutilmente ad azioni di questo genere. Nel 1868 per reprimere il brigantaggio vennero adottate misure eccezionali, migliaia di soldati furono inviati nel Mezzogiorno con poteri straordinari, interi popoli vennero deportati. Ma i risultati furono pressoché nulli.

**L**a verità è che riptorare ipotesi di sapore neocoloniale non risolve né il problema dei sequestri né quello della restituzione dell'Aspromonte a una vita civile e serena. Dal 1980 sono avvenuti più di 26 sequestri di persona in Calabria e ancora non si è trovato modo di porre un termine a questa catena. Il problema, come rievocano i magistrati più impegnati nella lotta contro la mafia, è che è mancata nel corso di questi anni una strategia seria e organica dello Stato. Al fascino ed all'immagine dell'Aspromonte misterioso corrisponde dunque una visione ancora folcloristica della mafia. E allora si finge di ignorare che le organizzazioni dei sequestri hanno bisogno di una struttura complessa che coinvolge diversi momenti, hanno bisogno di complicità e connivenze (non escluse quelle politico-finanziarie) a diversi livelli e dunque la risposta dello Stato se vuole essere vincente deve attrezzarsi adeguatamente attraverso la creazione di gruppi specializzati delle forze dell'ordine e della magistratura come richiedono da tempo i giudici più impegnati e per questo esposti spesso a provocatori attacchi. Ma questo non si fa. Anzi si va spesso in direzione contraria. E allora forse giova ritornare a questa idea del luogo senza legge, a questa sorta di terra di nessuno riconquistata la quale i problemi sarebbero tutti risolti. Certo esiste il problema di come si sottrae l'Aspromonte alla funzione che gli è stata riservata dalle organizzazioni mafiose. Tale problema però non può essere ridotto solo al livello di interventi militari. Accanto a misure che assicurino una maggiore e soprattutto migliore presenza delle forze dell'ordine resta il problema ancora aperto di come si intervenga per preservare un patrimonio ambientale che va incontro alla distruzione, resta il problema di come si ridi fiducia e sicurezza alle popolazioni che spesso sono esse stesse vittime della presenza mafiosa. Restituire l'Aspromonte alla civiltà, come si dice, non è altra cosa dalla lotta più generale contro la mafia e la 'ndrangheta calabrese. E questa lotta si vince se, contrastando i processi di normalizzazione che anche a Reggio si avvertono, si procede alla creazione di pool specializzati e si mobilitano tutte le forze pulite e oneste della società reggina.

\* Presidente dell'Istituto Gramsci della Calabria

### 500 PAROLE

MICHELE SERRA

## Saluto di stagione

**Secondo episodio.** Tre lettori di Firenze, Ricceri, Conti e Mori, mi segnalano un curioso saggio, intitolato «L'Europa» perché aveva la minigonna. Non diversamente, poche settimane fa, era andata a un ragazzo pugliese, respinto alle porte di una biblioteca (pubblica) perché aveva le scarpe infradito e ostentava provocatoriamente gli alluci. Il peggio è che il ragazzo ha avuto la cattiva idea di segnalare la vicenda con una lettera al Manifesto: immediatamente due giornalisti di Repubblica e del Giorno hanno preso appassionatamente le difese del custode della biblioteca, presentato come un piccolo eroe della decenza civile. Si sa che la cultura ha sempre i mozzafiati. Tirando le somme: ha ragione, probabilmente, lo Scochera. È tutta colpa dei Beatles. Fu proprio il vento di quella stagione ormai preistorica a promettere alla gente che sarebbe più stata giudicata per ciò che era e non per il taglio dei capelli, per il modo di vestire, per l'ossequio al conformismo. Vent'anni dopo, forse siamo tornati al punto di partenza. Alla diffidenza verso i capelli, all'indecenza della minigonna, all'chiusura conformista, al peccoreccio e violento far quadrato dei «normali», al disprezzo per chi non si conforma. E nel decalogo interno che regola l'assunzione alla Fininvest, del resto, giacca cravatta e capelli corti tornano ad essere condizioni indispensabili. Come prima, più di prima. Se questo è il «post-moderno», va detto che non supera il moderno: semplicemente lo cancella. E non cancella, si badi bene, le culture della liberazione sociale, collettiva, diciamo, per comodità, «di sinistra». Cancellata la cultura della liberazione individuale, dell'autonomia personale, dei diritti: che sono patrimonio tipico della storia borghese, la sua bandiera pulita e tollerante in mezzo a tanti stendardi retorici e bugiardi. I tre comunistelli di Colere, a ben vedere, difendendo il diritto di libera circolazione di qualche migliaio di capelli, hanno interpretato con dignità una parte che dovrebbe essere già stata mandata a memoria, e in Italia da almeno quarant'anni, da altri. Mi scappa una citazione che non dovrei fare: «Bisogna raccogliere la bandiera che la borghesia ha gettato nel fango». Lo disse Giuseppe Stalin. Sono il primo a sapere che non bisognerebbe mai citarlo. Gli è che spero di non vaverli mi facessero ingolare tutti i denti.



**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurino 19 (telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955306, grandex 011/4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagò 5 Roma